

Padre Nostro

Introduzione

La preghiera del Padre Nostro ha altri due nomi che gli ha assegnato la tradizione: e “Preghiera del Signore” e “Orazione domenicale” (domenicale = del Dominus, del Signore).

È detta così, evidentemente, perché ci è insegnata e donata dal Signore Gesù.

Tertulliano, scrittore cristiano del II secolo, scrisse che “l’orazione domenicale è veramente la sintesi di tutto il Vangelo”

S. Agostino aggiunge: “Se passi in rassegna tutte le parole delle preghiere contenute nella Sacra Scrittura, per quanto io penso, non ne troverai una che non sia contenuta e compendiata in questa preghiera insegnataci dal Signore”.

E s. Tommaso: “La preghiera del Pater Noster è perfettissima... Nella Preghiera del Signore non solo vengono domandate tutte le cose che possiamo rettamente desiderare, ma anche nell'ordine in cui devono essere desiderate: cosicché questa preghiera non solo insegna a chiedere, ma plasma anche tutti i nostri affetti”.

Gesù non ci lascia una formula da ripetere meccanicamente.

Per comprendere meglio questa “ovvietà” proviamo a contestualizzarla nel Vangelo di Matteo. L’evangelista pone la consegna del Pater noster nel capitolo 6, nella cornice più ampia del cosiddetto “discorso della montagna” iniziato nel capitolo 5.

Prima di consegnarci la preghiera, Gesù mette in guardia da due gruppi del suo tempo ... che oggi non ci sono più.

Anzitutto gli ipocriti, dicendo: «Non siate simili agli ipocriti che, nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, amano pregare stando ritti, per essere visti dalla gente» (Mt 6,5).

È possibile tessere preghiere atee, senza Dio? È possibile “pregare” solo per essere ammirati dagli uomini?

Sì, evidentemente è possibile.

Dice papa Francesco: «E quante volte noi vediamo lo scandalo di quelle persone che vanno in chiesa e stanno lì tutta la giornata o vanno tutti i giorni e poi vivono odiando gli altri o parlando male della gente. Questo è uno scandalo! Meglio non andare in chiesa: vivi così, come fossi ateo».

Parole davvero dure del nostro Pontefice.

Per evitare questo pericolo, Gesù ci offre un antidoto: la preghiera personale, là dove nessuno ci vede se non il Padre celeste, la preghiera del cuore. «Quando tu preghi, entra nella tua camera, chiudi la porta e prega il Padre tuo, che è nel segreto» (Mt 6,6). La vera preghiera è quella che si consuma nell’intimo della propria coscienza: con Dio è impossibile fingere.

Poi ci sono i pagani: «Non sprecate parole [...]: essi credono di venire ascoltati a forza di parole» (Mt 6,7).

Ricordate, per esempio cosa succede sul monte Carmelo quando Elia sfida i sacerdoti di Baal che pensavano di poter essere ascoltati dal loro dio a forza di urla, canti, balli, persino tagli ed incisioni ... i pagani credono che parlando, parlando, parlando si venga ascoltati, credono che le parole facciano la preghiera.

Dice papa Francesco: No! Pregare si fa dal cuore, da dentro.

Già, perché il nostro Dio non ha bisogno di sacrifici o parole. Non ha bisogno di niente. Ci ama. Punto.

Padre

In Mt 6,8 inizia finalmente il Padre nostro.

Quando iniziamo la preghiera diciamo: Padre.

Quanta umiltà ci vuole per dire Padre.

Già, perché «nessuno conosce il Padre, se non il Figlio e colui al quale il Figlio lo voglia rivelare», cioè «ai piccoli» (Mt 11,25-27). Serve allora una *purificazione* del cuore che riguarda le immagini paterne e materne, quali si sono configurate nella nostra storia personale e culturale, e che influiscono sulla nostra relazione con Dio.

Dio, nostro Padre trascende le categorie del mondo creato. Trasporre su di lui, o contro di lui le nostre idee in questo campo, equivarrebbe a fabbricare un idolo da adorare o da abbattere. Pregare il Padre è entrare nel suo mistero, quale egli è, e quale Figlio ce lo ha rivelato:

Dice Tertulliano: *L'espressione Dio-Padre non era mai stata rivelata a nessuno. Quando lo stesso Mosè chiese a Dio chi fosse, si sentì rispondere un altro nome. A noi questo nome è stato rivelato nel Figlio: questo nome, infatti, implica il nuovo nome di Padre.*

Possiamo chiamare Dio come “Padre” perché ci è stato rivelato dal Figlio, e perché lo Spirito ce lo fa conoscere.

Dopo aver conosciuto Gesù e ascoltato la sua predicazione, il cristiano non considera più Dio come un tiranno da temere, non ne ha più paura ma sente fiorire nel suo cuore la fiducia in Lui: può parlare con il Creatore chiamandolo “Padre”. L'espressione è talmente importante per i cristiani che spesso si è conservata intatta nella sua forma originaria: “Abbà”.

È raro che nel Nuovo Testamento le espressioni aramaiche non vengano tradotte in greco. Dobbiamo immaginare che in queste parole aramaiche sia rimasta come “registrata” la voce di Gesù stesso: hanno rispettato l'idioma di Gesù. Nella prima parola del “Padre nostro” troviamo subito la radicale novità della preghiera cristiana.

Non si tratta solo di usare un simbolo – in questo caso, la figura del padre – da legare al mistero di Dio; si tratta invece di avere, per così dire, tutto il mondo di Gesù travasato nel proprio cuore. Se compiamo questa operazione, possiamo pregare con verità il “Padre nostro”. Dire “Abbà” è qualcosa di molto più intimo, più commovente che semplicemente chiamare Dio “Padre”. Ecco perché qualcuno ha proposto di tradurre questa parola aramaica originaria “Abbà” con “Papà” o “Babbo”. Invece di dire “Padre nostro”, dire “Papà, Babbo”. Noi continuiamo a dire “Padre nostro”, ma con il cuore siamo invitati a dire “Papà”, ad avere un rapporto con Dio come quello di un bambino con il suo papà, che dice “papà” e dice “babbo”. Infatti, queste espressioni evocano affetto, evocano calore, qualcosa che ci proietta nel contesto dell'età infantile: l'immagine di un bambino completamente avvolto dall'abbraccio di un padre che prova infinita tenerezza per lui. E per questo, cari fratelli e sorelle, per pregare bene, bisogna arrivare ad avere un cuore di bambino. Non un cuore sufficiente: così non si può pregare bene. Come un bambino nelle braccia di suo padre, del suo papà, del suo babbo.

Ma sicuramente sono i Vangeli a introdurci meglio nel senso di questa parola. Cosa significa per Gesù, questa parola?

Gesù Cristo fa sempre distinzione tra «Padre mio» e «Padre vostro» (cfr. Gv 20, 17). Infatti, quando Egli prega non dice mai «Padre nostro». Questo dimostra che la sua relazione con Dio è del tutto singolare: è una relazione sua e di nessun altro. Con la preghiera del *Padre nostro*, Gesù vuol rendere consapevoli i suoi discepoli della loro condizione di figli di Dio, ma indica allo stesso tempo la differenza che c'è tra la sua filiazione divina naturale e la nostra filiazione divina adottiva ricevuta da Dio come dono gratuito.

Il “Padre nostro” prende senso e colore se impariamo a pregarlo dopo aver letto, per esempio, la parabola del padre misericordioso, nel capitolo 15° di Luca (cfr Lc 15,11-32). Immaginiamo questa preghiera pronunciata dal figlio prodigo, dopo aver sperimentato l'abbraccio di suo padre che lo aveva atteso a lungo, un padre che non ricorda le parole offensive che lui gli aveva detto, un padre che adesso gli fa capire semplicemente quanto gli sia mancato.

Può darsi che anche a noi capiti di camminare su sentieri lontani da Dio, come è successo al figlio prodigo; oppure di precipitare in una solitudine che ci fa sentire abbandonati nel mondo; o, ancora, di sbagliare ed essere paralizzati da un senso di colpa. In quei momenti difficili, possiamo trovare

ancora la forza di pregare, ricominciando dalla parola “Padre”, ma detta con il senso tenero di un bambino: “Abbà”, “Papà”. Lui non ci nasconderà il suo volto.

Quando preghiamo il Padre, siamo in comunione con lui e con il Figlio suo Gesù Cristo.

La prima parola della Preghiera del Signore è una benedizione di adorazione, prima di essere una implorazione. È questa la gloria di Dio: che lo conosciamo come Padre!

E come Padre, egli ci ha adottati tutti, figli nel Figlio. Per mezzo del battesimo ci incorpora, ci innesta nel Corpo del suo Figlio e per mezzo dell'unzione dello Spirito fa di noi stessi dei cristiani, uniti.

L'uomo nuovo, rinato e restituito, mediante la grazia, al suo Dio, dice innanzitutto “Padre”, perché è diventato figlio (dice s. Cirillo di Gerusalemme).

Creati a sua immagine, ci è ridonata la possibilità di somigliargli, basta corrispondere al suo amore, pregare il Padre nostro.

Ma ci rendiamo davvero conto che siamo figli di Dio?

S. Cipriano di Cartagine afferma: *Bisogna che, quando chiamiamo Dio «Padre nostro», ci ricordiamo del dovere di comportarci come figli di Dio.*

E s. Giovanni Crisostomo rincara la dose: *Non potete chiamare vostro Padre il Dio di ogni bontà, se conservate un cuore crudele e disumano; in tal caso, infatti, non avete più in voi l'impronta della bontà del Padre celeste.*

Nostro

Papa Francesco si chiede quale parola manchi nel testo del Padre nostro. Quale parola il Signore Gesù non ha voluto inserire. La parola è “io”.

Quando diciamo Padre, subito identifichiamo un “tu” davanti a cui si pone un noi.

Anche nella preghiera più solitaria, dell'eremita più isolato del mondo, risuona sempre un noi.

Padre – nostro.

Primo campanello di allarme, prima attenzione da tenere: pregando il Padre «nostro» ci rivolgiamo personalmente al Padre del Signore nostro Gesù Cristo. Non dividiamo la divinità, poiché il Padre ne è «la sorgente e l'origine», ma confessiamo in tal modo che il Figlio è eternamente generato da lui e che da lui procede lo Spirito Santo. Non confondiamo neppure le Persone, perché confessiamo che la nostra comunione è con il Padre e il Figlio suo, Gesù Cristo, nell'unico Santo Spirito. La *Santissima Trinità* è consustanziale e indivisibile. Quando preghiamo il Padre, Lo adoriamo e Lo glorifichiamo con il Figlio e lo Spirito Santo.

Seconda attenzione da tenere: grammaticalmente, «nostro» qualifica una realtà comune a più persone. Non c'è che un solo Dio ed è riconosciuto Padre da coloro che, mediante la fede nel suo Figlio unigenito, da lui sono rinati mediante l'acqua e lo Spirito. La *Chiesa* è questa nuova comunione di Dio e degli uomini: unita al Figlio unico diventato «il primogenito di molti fratelli» (*Rm 8,29*), essa è in comunione con un solo e medesimo Padre, in un solo e medesimo Spirito Santo. Pregando il «Padre nostro», ogni battezzato prega in questa comunione: «La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola» (*At 4,32*).

E questo aggettivo “nostro” è riferito a Dio. Per questo perfeziona una semplice regola grammaticale: “nostro” non è un possessivo, ma è un “relazionale”. Applicato a Dio diventa un suo nome: Padre Nostro. E ci fa vedere l'assoluta e chiara novità della predicazione evangelica: Dio è Padre Nostro.

Tutte le profezie si sono realizzate: noi siamo il **suo** popolo e lui è il **nostro** Dio.

Questa reciproca appartenenza si muta in un reciproco dono basato sull'amore e sulla fedeltà.

Un rapporto che si fonde nella comunione con tutti gli uomini, che non mi fa stare “in pace da solo”, tutt'altro: mi fa sentire responsabile dei miei fratelli e delle mie sorelle.

Se lui è Padre nostro, noi tutti (TUTTI) siamo fratelli, amati dallo stesso Padre.

Infine, se preghiamo in verità il «Padre nostro», usciamo dall'individualismo (il vero male dell'uomo contemporaneo), perché ne siamo liberati dall'Amore che accogliamo. Il «nostro» dell'inizio della Preghiera del Signore, come il «noi» delle ultime quattro domande, non esclude nessuno.

Perché il Padre nostro sia detto (e pregato) in verità, le nostre divisioni e i nostri antagonismi devono essere superati.

I battezzati non possono pregare il Padre «nostro» senza portare davanti a lui tutti coloro per i quali egli ha dato il Figlio suo diletto. L'amore di Dio è senza frontiere, anche la nostra preghiera deve esserlo. Pregare il Padre «nostro» ci apre alle dimensioni del suo amore, manifestato in Cristo: pregare con e per tutti gli uomini che ancora non Lo conoscono, affinché siano riuniti in unità. Questa sollecitudine divina per tutti gli uomini e per l'intera creazione ha animato tutti i grandi oranti: deve dilatare la nostra preghiera agli spazi immensi dell'amore, quando osiamo dire: Padre «nostro».

E questo impegno lo possiamo prendere tutti noi, per una cosa che ci tocca immediatamente da vicino: la nostra zona pastorale. Possiamo prendere l'impegno di recitare un Padre nostro al giorno per la nostra zona pastorale? Secondo me è un piccolo impegno che possiamo prenderci.

Che sei nei cieli

È tipico del vangelo secondo Matteo sottolineare che il Padre sta “nei cieli”, è “celesti” (cf. Mt 5,16.34.43.45.48; 6,9.14, ecc.), probabilmente in analogia con l'espressione giudaica presente anche nell'importante preghiera detta *Qaddish* (“Sia accolta la preghiera e la supplica di tutta la casa di Israele davanti al loro Padre che è nei cieli”).

Più in generale, in tutta la Scrittura il cielo è il simbolo per eccellenza dell'alterità di Dio: “I cieli sono i cieli del Signore, la terra l'ha data agli uomini” (Sal 115,16); Dio è in cielo nel senso che è Altro, è Santo, anzi è tre volte Santo (cf. Is 6,3; Ap 4,8).

L'espressione biblica “nei cieli”, quindi, non significa un luogo [«lo spazio»], bensì un modo di essere; non la lontananza di Dio ma la sua maestà. Il nostro Padre non è «altrove»: egli è «al di là di tutto» ciò che possiamo concepire della sua Santità. Proprio perché è tre volte Santo, egli è vicinissimo al cuore umile e contrito.

Ascoltiamo il profeta Isaia che scrive: “Così parla l'Alto e l'Eccelso, che ha una sede eterna e il cui Nome è Santo: ‘In un luogo eccelso e santo io dimoro, ma sono anche con gli oppressi e gli umiliati, per ravvivare lo spirito degli umili e rianimare il cuore degli oppressi’” (Is 57,15).

I pensieri di Dio non sono i nostri (cf. Is 55,8-9; Rm 11,33-35; 1Cor 2,11.16), ma egli è capace di mettere in noi i suoi pensieri e i suoi sentimenti, attraverso la potenza dello Spirito santo. E se lo invociamo quale Padre, egli ci rende figli nel Figlio Gesù Cristo, in una vicinanza che possiamo sperimentare come la più forte e intensa possibile: quella della paternità-filialità, in cui la stessa vita, lo stesso sangue del Padre è presente in noi suoi figli (cf. Gv 1,13)!

S. Agostino dice: *Ben a ragione queste parole «Padre nostro che sei nei cieli» si intendono riferite al cuore dei giusti, dove Dio abita come nel suo tempio. Pertanto, colui che prega desidererà che in lui prenda dimora colui che invoca.*

E s. Cirillo di Gerusalemme: *I «cieli» potrebbero essere anche coloro che portano l'immagine del cielo tra i quali Dio abita e si muove.*

Infine, quando preghiamo “Padre nostro che sei nei cieli”, attestiamo di essere “pellegrini sulla terra” (Eb 11,13; cf. 1Pt 2,11), in cammino verso “la nostra patria che è nei cieli” (Fil 3,20), cioè verso il Regno che Dio prepara come dimora per tutti gli uomini. Pregare il Padre nostro ci richiede dunque di restare pienamente fedeli alla terra, con tutto ciò che tale fedeltà comporta, cercando nel contempo con un intenso desiderio le cose dell'alto, quelle secondo il volere di Dio.

Il simbolo dei cieli ci rimanda al mistero dell'Alleanza che viviamo quando preghiamo il Padre nostro. Egli è nei cieli: questa è la sua Dimora; la Casa del Padre è dunque la nostra «patria». Il peccato ci ha esiliati dalla terra dell'Alleanza ed è verso il Padre, verso il cielo, che ci fa tornare la conversione del cuore. Ora, è in Cristo che il cielo e la terra sono riconciliati, perché il Figlio «è disceso dal cielo», da solo, e al cielo fa tornare noi insieme con lui, per mezzo della sua croce, della sua Risurrezione e della sua Ascensione.

Quando la Chiesa prega «Padre nostro che sei nei cieli», professa che siamo il Popolo di Dio, già «fatti sedere nei cieli, in Cristo Gesù» (*Ef 2,6*), nascosti «con Cristo in Dio» (*Col 3,3*), mentre, al tempo stesso «sospiriamo in questo nostro stato, desiderosi di rivestirci del nostro corpo celeste» (*2 Cor 5,2*).

Ma c'è di più. Tutti noi siamo mendicanti di amore. Lo cerchiamo per ogni dove sulla terra, lo cerchiamo in ogni creatura e, spesso, assaporiamo una inadeguatezza, una incompletezza.

Se anche tutti i nostri amori terreni si sgretolassero e non ci restasse in mano altro che polvere, c'è sempre per tutti noi, ardente, l'amore unico e fedele di Dio. Nella fame d'amore che tutti sentiamo, non cerchiamo qualcosa che non esiste: essa è invece l'invito a conoscere Dio che è padre. La conversione di Sant'Agostino, ad esempio, è transitata per questo crinale: il giovane e brillante retore cercava semplicemente tra le creature qualcosa che nessuna creatura gli poteva dare, finché un giorno ebbe il coraggio di alzare lo sguardo. E in quel giorno conobbe Dio. Dio che ama.

Ed è proprio sulla questione dell'amore che si chiarisce il termine "cieli".

L'espressione "nei cieli" non vuole esprimere una lontananza, ma una diversità radicale di amore, un'altra dimensione di amore, un amore instancabile, un amore che sempre rimarrà, anzi, che sempre è alla portata di mano. Basta dire "Padre nostro che sei nei Cieli", e quell'amore viene.

Pertanto, non temiamo! Nessuno di noi è solo. Se anche per sventura il nostro padre terreno si fosse dimenticato di noi o noi serbassimo un qualche tipo rancore con lui, non ci è negata l'esperienza fondamentale della fede cristiana: quella di sapere che siamo figli amatissimi di Dio, e che non c'è niente nella vita che possa spegnere il suo amore appassionato per te, per te, per te, per noi.